

MA I COMPITI A CASA NON SONO FINITI

di **OSCAR GIANNINO**

LA DIFFERENZA di rendimento tra titoli pubblici decennali italiani e tedeschi è scesa ieri sotto quota 300 punti, tornando per la prima volta ai livelli del luglio 2011 con 250 punti di miglioramento sui massimi dello scorso novembre. Sull'allarme di allora, che l'Italia potesse concretamente costituire ormai il detonatore dell'euro, nacque il governo Monti. E per il governo di emergenza e tecnico è un obiettivo motivo di successo il fatto che i mercati e i partner internazionali riconoscano nei fatti, giorno dopo giorno, l'impegno tradotto in misure concrete a rendere più stabile ed efficace il controllo sulla finanza pubblica italiana.

Tuttavia ha ragione il ministro Corrado Passera, che ieri da Belgrado insieme a Monti ha commentato quota 300 di spread con un semplice e chiaro: «Siamo solo all'inizio di quanto bisogna fare per il Paese». È proprio così. Il realismo deve imporre a tutti di non credere affatto che i compiti a casa sono stati fatti e che si può tornare al piccolo cabotaggio. Devono tenerne conto innanzitutto i partiti che sostengono il governo. E che sono invece tornati a manifestare in questi giorni segni di preoccupante nervosismo e instabilità, dopo molti passi all'indietro nell'esame parlamentare del decreto-liberalizzazioni.

Entro poche settimane governo e parlamento devono rinnovare il cda della Rai come l'Autorità sulle comunicazioni, e importanti nodi verranno al pettine sul ritardo complessivo del sistema televisivo come di quello delle telecomunicazioni e della banda larga, da estendere il più rapidamente possibile nel Paese. Ma sarebbe un grave e imperdonabile errore anteporre la difesa del duopolio televisivo alle priorità europee e internazionali del riacquisto di credito del sistema economico italiano. Cerchiamo di non dimenticare che se alla nuova stima che si nutre verso l'Italia a Bruxelles come a Berlino, a Washington come a Francoforte, un contributo essenziale è venuto dal decreto salva-Italia e dalla riforma delle pensioni varate dal governo Monti, il complessivo rasserenamento europeo viene da altro.

Si deve soprattutto alla Bce e alle aste straordinarie di liquidità con cui l'istituto guidato da Mario Draghi ha fornito in sei settimane un trilione di euro alle banche europee, che hanno potuto tornare ad acquistare titoli pubblici. Quelle italiane al ritmo di quasi 30 miliardi al mese. Aiuta molto anche che i creditori privati della Grecia accettino proprio in queste ore la compartecipazione volontaria alla ristrutturazione del debito ellenico, e cioè che si proceda a un semi-

fallimento pilotato e ordinato, invece che traumatico.

Ma per le condizioni complessive dell'Italia bisogna avere il coraggio e la fermezza di dire che, evitato il crac fallimentare, per risalire la china il più resta da fare. Per riguadagnare il credito dei mercati ci siamo messi in una condizione nella quale la stretta fiscale di qui al 2014 sarà crescente e fortissima. Gli italiani inizieranno ad accorgersene nelle prossime settimane tra aumenti delle addizionali locali e nuova Imu sugli immobili. Si può sperare che il rasserenamento europeo porti segni di ripresa nel commercio intraeuropeo, che pesa da solo la metà circa del commercio mondiale. Ma l'economia reale italiana viaggia oggi a un tasso negativo più vicino al -2% che al -1%. L'export è tornato ai livelli del 2008 malgrado 21 punti di produzione industriale mancanti rispetto ad allora, ma la domanda interna resterà a segno negativo con la diminuzione del reddito disponibile delle famiglie destinabile a consumi e risparmi. Con tassi di partecipazione al mercato del lavoro che restano lontani 12 punti nella media nazionale, e oltre 20 per quella femminile, da quanto servirebbero per avvicinarci alla Germania.

Il governo sa e sta lavorando ad alcune riforme per risolvere alcuni dei colli di bottiglia che da 15 anni spingono l'Italia a tassi di crescita troppo bassi rispetto a partner e concorrenti. A cominciare dalla riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori, sulla quale ancora manca chiarezza. Proseguendo con lo sblocco delle risorse per le infrastrutture e la riforma delle procedure autorizzative e di consultazione locale, così anomale da aver portato a ben 331 le opere bloccate in Italia nei settori dell'energia, dei trasporti, dell'acqua e dei rifiuti. Con grandi gruppi esteri - in pochi giorni British Gas, Union Fenosa, Veolia - che dicono addio all'Italia perché non vale la pena buttar milioni per restare bloccate decenni senza portare a compimento nulla.

Neanche questo basta. Af-

frontata l'emergenza - disponendo che per due terzi vengano da più imposte e tasse gli 81 miliardi di euro di migliore saldo pubblico nel triennio - è

venuto il tempo di riflettere e di riequilibrare una stabilità di finanza pubblica realizzata solo per via fiscale. Gli strumenti ci sono. Il governo deve esercitare la delega attribuitagli di riordino complessivo del sistema fiscale. Deve al contempo sfolire e riordinare le 720 forme di deduzioni, detrazione ed esenzione oggi vigente. Deve altresì portare a compimento la riforma dell'Isee, cioè degli standard di reddito equivalente in base al quale famiglie e contribuenti hanno diritto a incentivi e agevolazioni.

Sono tre strumenti potenti, attraverso i quali si può ridisegnare complessivamente per molti anni a venire l'intero complesso della finanza pubblica. Famiglia, lavoro e impresa sono i tre poli a cui restituire l'ossigeno che il fisco sottrae. La spesa pubblica deve scendere, mentre diversi punti di Pil di esenzioni e agevolazioni possono essere trasferiti al sostegno di lavoro e aziende.

In assenza di correzioni energiche sul livello complessivo della spesa e delle entrate, e di un riorientamento alla crescita della struttura del prelievo, saremo sì in avanzo primario, ma col Pil decrescente e sempre più asfittici nella capacità di reddito. Avremmo solo comprato tempo, facendolo pagare agli italiani più deboli, e senza scalfire uno Stato pachidermico e inefficiente. Il governo sa che è così. Quanto partiti e politica se ne ricordino, è da vedere. Se c'è una cosa dimostrata in questi due anni di eurocrisi, è che i Paesi eurovirtuosi non fanno sconti. Ora che lo spread scende, cerchiamo di trarne lezione. Ci sono tre decenni di errori a cui porre rimedio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA